

Precipita nel caos il sud dell'Albania. Gravissimi incidenti a Tepelene, Argirocastro, Fier, Memaliaj e Berati

A Valona ucciso il vice del boss Zani I partiti non trovano un accordo

Il braccio destro di Zani Caushi viaggiava a bordo della sua mercedes blindata quando è scattato l'agguato. A colpire sarebbe stata la banda del boss Kuco. Intanto a Tirana i politici discutono da tre giorni senza riuscire a trovare un compromesso.

Tensione di nuovo altissima in Albania e non solo per gravi incidenti di Valona, dove è stato ucciso il luogotenente di Zani, il più temibile gangster locale, ma anche e soprattutto per il nuovo fallimento sull'accordo della legge elettorale. I dieci partiti politici albanesi che formano il governo di unità nazionale guidato da Bashkim Fino, sono stati impegnati, per tutta la giornata di ieri in una ricerca spasmodica di un compromesso. Ma risultati apprezzabili non si sono visti.

Le sparatorie e i morti non hanno, certo, facilitato un dialogo disteso anche se i leader delle varie formazioni politiche avevano chiarito di non essere impegnati a modificare la sostanza della legge elettorale ma soltanto proporre alcuni emendamenti. Il governo ha proposto una bozza in 17 punti nei quali si chiede di portare a 100 i seggi parlamentari da assegnare con un sistema maggioritario ed a 40 quelli con in proporzionale, ma questo non trova l'accordo dei partiti più piccoli. Un'altra proposta è di abbassare da 46 a 35 i giorni della campagna elettorale prima della data della consultazione fissata per il 29 giugno ed inoltre, per quanto concerne l'accesso ai media, il documento prevede la concessione di un'ora di trasmissione televisiva sia per il partito democratico del presidente Berisha, che del suo principale avversario, il partito socialista. «Chiediamo una nuova delimitazione delle circoscrizioni, che le commissioni elettorali siano nominate dal governo e non da Sali Berisha e, infine, un orario ragionevole per le operazioni di voto, escludendo le ore notturne», ha elencato Namik Dokle, dirigente socialista. Ma le richieste, al momento, non sono state accettate. E se non lo saranno «i socialisti e la maggioranza delle altre formazioni dell'opposizione boicottano le elezioni», ha aggiunto Dokle. «L'atmosfera surriscaldata in cui si svolgono le trattative è stata, poi, re-

sa palpabile da una dichiarazione alla stampa del presidente del Partito socialista, Fatos Nano, il quale ha affermato che per gli incidenti di Valona bisogna pensare a schemi nuovi adottati dalla polizia segreta di Berisha «che si nasconde dietro gli scontri di bande. Berisha vuole il vuoto così il paese accetterà qualsiasi soluzione». Gli osservatori ritengono che le formazioni politiche albanesi stiano saggiando fin quando possono continuare la loro diatriba interna senza che la comunità internazionale lanci altri ammonimenti per una pronta soluzione della grave crisi.

Il presidente Berisha, dal canto suo, ha continuato ieri la sua campagna elettorale recandosi nella cittadina di Preza, una quindicina di chilometri da Tirana. Nei giorni scorsi si era recato a Kavaje, Shijac e Lac nella regione centrale del paese, ma sempre non molto lontana dalla capitale, mentre fonti qualificate hanno riferito che entro i prossimi due giorni, Berisha intenderebbe recarsi nel capoluogo settentrionale di Scutari. Lo stallo politico, comunque, non fa prevedere nemmeno per oggi un ritorno a Tirana del rappresentante dell'Osce, Franz Vranitzky.

Se il dialogo politico resta del tutto impantanato, le bande armate tornano ad infiammare l'Albania meridionale. Si spara e si uccide in un crescendo impressionante e riesce difficile immaginare come quaggiù, ammesso che si trovi un accordo politico, si possa andare a votare tra poco più di un mese. Caos e anarchia a Valona dove da ieri mattina gruppi criminali guerreggiano per le vie del centro. Ma gravissimi incidenti sono avvenuti anche a Tepelene, Memaliaj, Argirocastro, Fier e Berati.

A Valona la scintilla dell'ennesima battaglia è stata l'uccisione di Arben Latifi, 33 anni, braccio destro del boss Zani Caushi. Latifi viaggiava a bordo della sua Mercedes blindata insieme all'autista Gjergji Kalo-

shi, quando nei pressi di un liceo scientifico del quartiere «24 maggio» è scattato l'agguato di una banda rivale. Finito al centro di un fuoco incrociato in cui sono state esplose raffiche di mitra, granate e colpi di mitragliatrice pesante, per Latifi e il suo accompagnatore non c'è stato scampo. Dopo pochi minuti l'intera banda di Zani è entrata in città sparando all'impazzita. Gli aggressori nel frattempo si sono ritirati nel loro quartiere «Babica», alla periferia della città, erigendo posti di blocco e impedendo l'accesso a chiunque. A colpire sarebbe stata la banda del boss Kuco, ucciso dagli uomini di Zani due settimane fa. La gente si è chiusa nelle case appostandosi con le armi sui tetti dei palazzi, pronta a difendere le proprie abitazioni in caso di attacco. Gli uomini del commissariato di polizia non hanno osato uscire per strada e per telefono hanno chiesto l'intervento dei soldati della forza multinazionale. E proprio ieri mattina il commissario Haxhi Demiri (che tenta di sostituire come può il dimissionario Milto Korda) aveva chiamato a raccolta tutti i suoi agenti che da giorni non si presentano più al lavoro, facendo un appello «a tornare in servizio». Ma la battaglia che poi si è sviluppata ha dimostrato ancora una volta l'assoluta impotenza di questo fragile e sgurto avamposto di polizia e che il problema delle forze dell'ordine in Albania è molto più grave della semplice carenza di organico. Complessivamente ieri a Valona ci sono stati sette morti ed è l'ennesimo allarmante segnale dell'anarchia che domina il sud del paese. Delitti e distruzioni anche ad Argirocastro dove stati danneggiati a colpi di tritolo i due importanti ponti di Viroi e di Kardiq e quest'ultimo che si trova lungo la strada nazionale che conduce al confine greco non può più essere attraversata dai tir con i rifornimenti alimentari provenienti dalla Grecia.



Left: Zani parla con un soldato italiano

A. Bianchi/Ansa

L'imbarcazione è esplosa, sfiorata la strage

Attentato anti-Israele Una barca-kamikaze dei libanesi-sciiti contro una motovedetta

L'imbarcazione si muove alle prime luci dell'alba. Alla guida c'è un attivista di «Amal», il movimento sciita libanese di Nabih Berri, presidente del Parlamento di Beirut. In apparenza sembra trattarsi di una comune barca di pescatori. Ma la stiva è imbottita di esplosivo: serve a far saltare in aria un'unità della marina militare israeliana. Si tratta di un'azione suicida che, nei propositi degli ideatori, dovrebbe provocare decine di morti tra i marinai israeliani. Un guardiacoste con la stella di Davide che si trova in missione di pattugliamento avvista intorno alle 06.00 l'imbarcazione di «pescatori» a circa due chilometri dalla costa libanese e tre chilometri a nord del confine israelo-libanese. Qualcosa insospettisce i marinai israeliani. Un ufficiale intima all'imbarcazione libanese di fermarsi. Ma l'ordine viene ignorato. La barca punta dritta contro la motovedetta. A questo punto i militari israeliani aprono il fuoco contro la barca provocando lo scoppio dell'esplosivo di cui era carica. Il guerrigliero di «Amal», secondo la ricostruzione fornita dalle autorità militari di Gerusalemme, viene ucciso, mentre sei pescatori libanesi sono tratti in salvo e arrestati.

Immediata giunge la rivendicazione della fallita azione-suicida marittima. E scatta la sorpresa: ad attribuirsi la paternità dell'azione, infatti, non è «Hezbollah», il movimento integralista filo-iraniano impegnato da tempo in una guerriglia permanente contro gli israeliani nel Libano meridionale, bensì «Amal» il partito di Berri. È il segno, concordano gli osservatori a Beirut, di un'ulteriore escalation del conflitto israelo-libanese. «Amal» è notoriamente vicino alle posizioni siriane e il suo capo, Nabih Berri, è la terza carica istituzionale del Paese. Di certo, l'attentato era di quelli che avrebbero dovuto lasciare il segno. Basti pensare che la deflagrazione è stata avvertita anche nel porto di Tiro, a venti chilometri a nord della frontiera con lo Stato ebraico. Poche

ore dopo, la radio statale di Beirut annuncia con grande risalto che un guerrigliero di «Amal» ha condotto un'azione-suicida riuscendo a colpire e ad affondare - cosa smentita dagli israeliani - l'unità ebraica, pur senza causare vittime tra i 19 uomini dell'equipaggio tutti tratti in salvo da altre motovedette e da elicotteri. Al di là della «guerra dei comunicati» resta la gravità del gesto e lo scenario che mette in luce: un coinvolgimento diretto di una delle più importanti formazioni politiche libanesi nel conflitto con Israele. «Amal» non avrebbe preso questa iniziativa senza il nulla osta siriano», afferma una fonte diplomatica occidentale a Beirut. Quell'imbarcazione imbottita di tritolo simboleggia lo stato di crisi dell'intero processo di pace in Medio Oriente. Uno stato comatoso che viene diagnosticato da un «medico» super partes: l'ambasciatore statunitense in Israele Martin Indyk. «Il nucleo centrale di Oslo è andato in pezzi», sottolinea Indyk in un intervento alla Camera di commercio israelo-americana. A fianco dell'ambasciatore Usa siede il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il premier sorride compiaciuto quando Indyk attribuisce la responsabilità di questo stato di cose anche al terrorismo palestinese. Ma «Bibi» torna a incupirsi quando il diplomatico americano rileva che alla crisi del dialogo non sono estranei «gli atti unilaterali» compiuti negli ultimi mesi dal governo israeliano. Silenzio in sala, gelo alla presidenza. Scuro in volto, Netanyahu prende la parola per accusare di nuovo Arafat e l'Autorità palestinese di avere interrotto la cooperazione in materia di sicurezza. «Dal canto nostro abbiamo rispettato alla lettera l'accordo di Oslo, ma l'altra parte non lo ha fatto», insiste Netanyahu. Stavolta, a scuotere la testa è l'ambasciatore Indyk. Il negoziato di pace assomiglia sempre più a un dialogo tra sordi.

Umberto De Giovannangeli

I militari turchi continuano la loro offensiva con 20mila soldati

Massacro di curdi in Irak Uccisi 1146 guerriglieri del Pkk

I ribelli curdo-turchi stanno resistendo accanitamente da oltre sei giorni. I militari di Ankara sono spalleggiati dai curdo-iracheni di Massud Barzani.

Cipro, scontri al concerto Onu per la pace

Violenti incidenti provocati da nazionalisti nel settore greco-cipriota di Nicosia sono stati il contrappunto ieri sera ad un controverso concerto per la pace fra le due comunità dell'isola sventosi, sotto l'egida dell'Onu, in un clima d'amicizia nella «terra di nessuno» che da 23 anni taglia in due l'isola mediterranea, capitale compresa. Tre agenti ed un vigile del fuoco sono rimasti feriti insieme ad alcuni manifestanti in scontri nella piazza centrale di Nicosia greco-cipriota, dove si svolgeva un contro-concerto di protesta contro l'iniziativa Onu, approvata dai leader dei due settori che però hanno disertato l'evento. Una ventina gli arresti. Forze speciali sono intervenute per disperdere i facinorosi, che davano alle fiamme pneumatiche e cassettoni della spazzatura, lanciavano bottiglie incendiarie, spaccavano le vetrine di numerosi negozi. La polizia ha risposto con candelotti lacrimogeni e cariche per disperdere i dimostranti che, dopo mezzanotte, continuavano a lanciare sassi contro le forze dell'ordine.

I ribelli curdo-turchi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) stanno resistendo accanitamente all'offensiva sferrata da oltre ventimila soldati di Ankara contro le loro basi oltre confine, nel nord dell'Irak. I militari turchi sono spalleggiati da migliaia di guerriglieri curdo-iracheni di Massud Barzani.

Le fonti ufficiali turche indicano in 1146 i guerriglieri del Pkk uccisi in sei giorni di operazioni, e in duecento i ribelli feriti o catturati. Secondo fonti curde, il Pkk aveva concentrato nell'Irak settentrionale, prima dell'inizio dell'operazione, circa quattromila uomini. Il ripiegamento oltre frontiera era avvenuta a causa della crescente pressione esercitata dalle forze armate turche. Alcuni osservatori manifestano stupore per le massicce perdite del Pkk, che lascerebbero pensare ad un effetto-sorpresa, in realtà alquanto difficile da immaginare dal momento che da tempo l'inizio dell'avanzata turca era preannunciato da tutti i giornali. In realtà il Pkk si era preparato per quanto possibile all'invasione, ma la sua strategia contempla la necessità di mantenere comunque le posizioni nella fascia, profonda 10 chilometri e lunga 354 chilometri, in territorio iracheno al confine con la Turchia. Questo per impedire la realizzazione del piano turco di popolazione, con l'aiuto del Pkk di Barzani, le aree conquistate dal Pkk.

Il leader del Pkk, Abdullah «Apo» Ocalan, ha detto chiaramente che malgrado la difficile situazione egli non pensa alla resa. Il Pkk ha anzi annunciato ieri, attraverso l'agenzia Dem, di avere cominciato un contrattacco nei confronti delle truppe turche. Queste ultime sono già penetrate per 25 chilometri in territorio iracheno. Secondo il Pkk, i combattenti curdi avrebbero ucciso

un numero imprecisato di soldati e abbattuto tre elicotteri da combattimento Cobra. Finora Ankara ha ammesso la perdita di un solo elicottero. Duri scontri sono egualmente segnalati, soprattutto ad Arbil, fra Pkk e Pdk.

Sotto la pressione delle forze turche e del Pdk di Barzani, centinaia di ribelli curdi hanno intanto cominciato a cercare rifugio in Iran. Per questa ragione il governo turco ha chiesto esplicitamente a Teheran di cessare qualunque appoggio al Pkk. Da tempo i generali turchi denunciano l'Iran come il principale sostenitore del terrorismo islamico, e in minor misura curdo, in Turchia, e non hanno escluso l'ipotesi di una risposta escalation delle sue divergenze con la Turchia, in un momento in cui il governo a guida islamica di Necmettin Erbakan, più aperto nei confronti dell'Iran, è assai debole, sceglie di muoversi con cautela. Ciò significa, ritengono alcuni osservatori, che probabilmente continuerà a lasciar passare gli uomini del Pkk nel suo territorio, ma senza fornire loro appoggio logistico.

«Preoccupazione e angoscia» per quanto sta accadendo al confine fra Turchia e Irak, è stata espressa da vari movimenti sociali, culturali e religiosi italiani, in una lettera aperta indirizzata a Prodi e Dini. Il governo viene esortato a «non tacere». Acli, Arci, Azione cattolica, la Caritas romana, Senzaconfine, Lega per i diritti dei popoli e altri gruppi ancora, ritengono necessaria «una presa di posizione ufficiale del governo, con i passi conseguenti in sede europea e internazionale, inclusa la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e la proposta di sanzioni se l'invasione non dovesse cessare».

Dall'esperienza ventennale della rivista «il fisco», è in vendita la settima edizione 1997 del
**CODICE TRIBUTARIO
1997 P. MARINO**

Curato da Pasquale Marino, direttore della rivista
«il fisco»

VOLUME DI
1710 PAGINE, RILEGATO
IN FILOREFE
CON COPERTINA RIGIDA
A L. 39.000

NELLE PRINCIPALI

EDICOLE a L. 39.000 o con
richiesta all'Editore ETI S.p.A.

Viale Mazzini, 25

00195 Roma, versando

L. 45.000 (incluse spese postali)

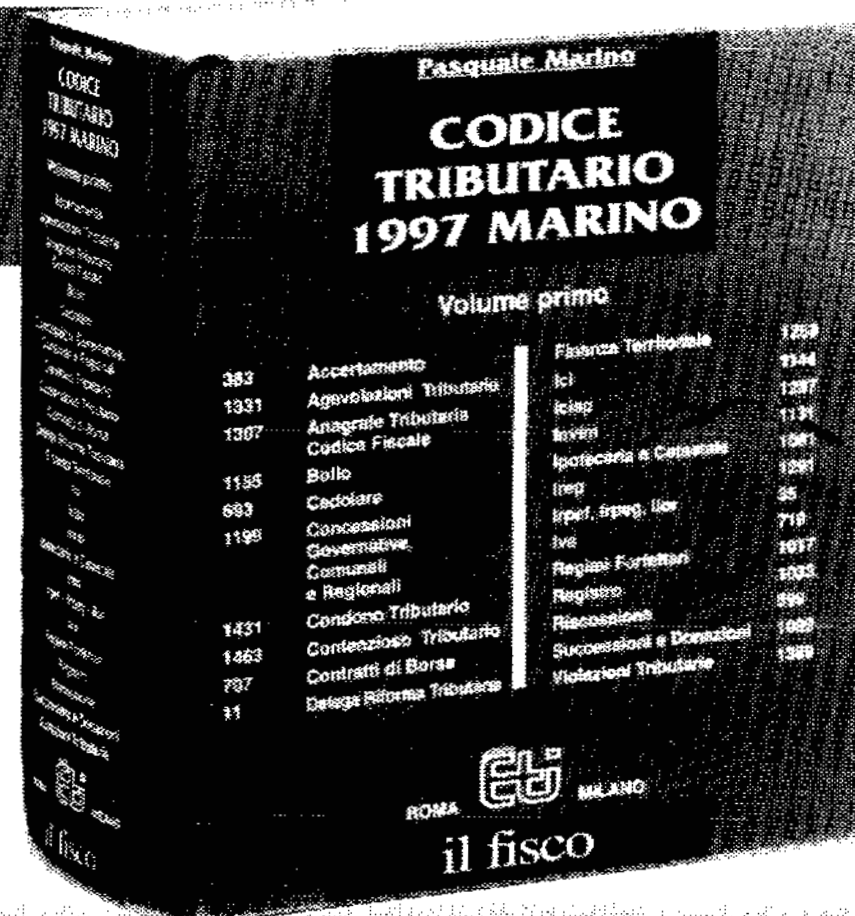
o sul c/c postale n. 61844007

(per una più veloce

spedizione inviare attestazione

versamento c/c postale via fax,

06/3217808)



IN EDICOLA 1710 PAGINE A L. 39.000